SULLA LINGUA

E

SUL CESARI

MEMORIA LETTA DAL PRESIDENTE DELL'ATENEO DI TREVISO NELLA SOLENNE SESSIONE DEL 5 DICEMBRE 1817 RIVEDUTA, AUMENTATA, ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RESA PUBBLICA.

VENEZIA

FRANCESCO ANDREOLA TIPOGRAFO ED EDITORE.

1820.

Scribendi recte sapere est et principium et fons.

HORAT.

Digitized by Google

bot

AGLI AMICI

DELLE SCIENZE E DELLE LETTERE ITALIANE

GIAMBATISTA MARZARI

In questa Memoria ho provato brevemente, e come conveniva alle circostanze, in cui fu letta, che la lingua del Boccaccio, e del secolo suo è lingua imperfetta. Ho provato che questa lingua non può perfezionarsi coll'arricchirla delle sole voci e maniere usate un tempo dagli antichi toscani, note o ignote che sieno ancora, pubblicate o non pubblicate, comprese finalmente o non comprese nel vocabolario della R. Accademia della Crusca. Ho ripetuto, che il perfezionamento di questa lingua deve conseguirsi coll'arricchirla di vocaboli e modi novelli, e questi derivandoli ora da quegli altri, che li migliori e più recenti scrittori hanno usato con lode; ed ora finalmente creandone di novelli, se il bisogno

Digitized by Google

lo esiga, ma colle norme da ORAZIO insegnate in quell' opera che 'l d'ALEMBERT chiamava il codice del buon gusto di tutti i secoli [1] e di tutte le nazioni.

Ho provato ancora che li cangiamenti nella lingua prodotti da questi nuovi vocaboli e nuove frasi non la guastano, nè la estinguono, ma anzi col tempo e coll' arte la innalzano a sempre maggiore perfezionamento.

Ho provato finalmente che le lingue europee si perfezionano anch' esse coll' uso perenne di questa libertà determinata; onde la sentenza di coloro, che agl' italiani comandano di rinunziarvi, per iscrivere servilmente colle stesse parole, e cogli stessi costrutti, che si usavano, e si intendevano solamente più secoli addietro, è una sentenza fatale, che rende perpetui li difetti dell' antica favella, e ritarda il progresso dei lumi; giacchè egli esige il perfezionamento della lingua [2] che deve annunziarli.

---

(1) Mélanges Tom. II. *Sur l'elocution* pag. 513.

(2) Le scoperte vogliono una lingua ben formata, e fino che si parlerà male (dice CONDILLAC) non si faranno progressi. *Logica.* Part. I. pag. 119.

Digitized by Google

Ora queste dimostrazioni da me indicate [1] nel 1810; lette in pubblica sessione dell'Ateneo [2] nell'anno 1817; illustrate finalmente nell'anno 1820, in cui divengono di pubblico diritto, mi hanno da molto tempo convinto di loro esattezza, mediante un'evidenza irresistibile, che hanno prodotto in me, e la quale le sostiene e le scorta. Se questa evidenza pertanto fosse il criterio certo, ed infallibile della verità, siccome, Cartesio, e il Leibnizio, ed altri sommi filosofi hanno insegnato, io non dovrei paventare il giudizio venerando del pubblico, cui ho deliberato di assoggettarle. Ma istrutto dalla storia dello spirito umano dell' esistenza di false e menzognere evidenze, ho seguito per questo il prudente consiglio del grandissimo Genovesi, e quindi non ho mai risguardato questa evidenza come un criterio del vero, se non quando viene riconosciuta dal libero voto di quelli,

---

(1) *Elogio a* Jacopo Riccati. Nota 10. 11.

(2) Il 5 dicembre 1817 pel riaprimento solenne dell'Accademia ho letto la presente Memoria alla presenza di molti e ragguardevoli Uditori, che riveduta, e illustrata vede tre anni dopo la pubblica luce.

che sono illuminati sopra gli argomenti, che l'hanno fatta nascere.

Frattanto è una fortuna per me l'aver appreso che l'Accademia più celebre, che abbia avuto l'Italia in proposito della lingua nostra, ha sempre professato li miei stessi principj, e così ha rimosso da me il timore che il sofisma di soppiatto avesse contaminato la dimostrazione di quelli. Di fatto chiunque legga con attenzione le saggie prefazioni che quella R. Accademia ha premesso alle differenti edizioni del suo vocabolario, e rifletta di poi a quel sunto, che delle medesime ha reso pubblico l'AMALTEO nelle nostre *Memorie* si convincerà facilmente che li principj da me dimostrati nella presente Memoria, furono già un tempo dall'antica Accademia Fiorentina proclamati, siccome dall'attuale (1) in appresso ratificati. Quindi è che se pregio alcuno rimane a questo mio scritto, egli consiste nell'aver presentato sotto ad un punto

---

(1) Risposta di quell'Accademia del dì 19 aprile 1819 in cui mi si scrive „ i moderni Accademici hanno per „ massima di non si allontanar punto da quelle norme „ che stabilirono i loro celebri maggiori. "

di vista più avvantaggioso le dottrine di quegli Accademici; nell'averle illustrate di qualche lume e di qualche dimostrazione, e poi nell' averle dirette liberamente contro un illustre avversario, tenace oltre ogni credere d'opinioni non sue, che poi non difende contro chi le impugna, le confuta, o le deride. Ma qualunque sia la cagione di tal silenzio, e di tanta inflessibilità, quando considero ch' egli amar deve la verità e paventar dell'errore, così io spero che una volta o l'altra leggerà questa Memoria, nè sdegnerà d'imitarmi diffidando com' io di quell' evidenza individuale per seducente che sia, quando non venga riconosciuta da giudici idonei; e nel rigettare quell' altra qualunque si fosse, come menzognera e falsa, la quale come la sua nell' argomento presente venne già rigettata dai primi letterati d'Italia. – Così facendo si toglierà all'influenza di prevenzioni nocive alla ricerca del vero, e potrà con prosperi auspicj ripigliare l'esame della controversia presente, di cui il risultato sarà sicuramente il ricredersi di alcune opinioni, e ricredendosi riconciliarsi co' letterati, co'

dotti, e cogli amici dell' italiana letteratura. In caso diverso non mancherà forse chi gli ricordi col latinissimo CELSO [1], che l' ostinazione è una malattia delle picciole teste, perchè se li grand' uomini possono errare, essi soli hanno il talento di conoscere ed il coraggio di confessare i loro torti. Del rimanente se anche li miei principj dovessero restar ignoti al CESARI, essi non saranno per questo del tutto inutili a quelli, a' quali gli indirizzo e consacro. Ora questa speranza sola mi compensa dei ritagli di tempo da me rubati a' consueti e ben altri miei studj, per terminare, se fosse possibile, una quistione che si agita da più secoli nell' Italia sola, e ch' è nociva in conseguenza a noi soli; al progresso cioè della nostra lingua, e de' nostri lumi.

(1) „ Levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detra-„ hunt: magno ingenio, multaque nihilominus habituro, „ convenit etiam simplex veri erroris confessio ". A. C. CELSI. lib. VIII. n.° IV.

Digitized by Google

1. Ha detto il Salviati (1), che la lingua de' trecentisti è perfetta, onde il secolo del Boccaccio, del Petrarca, e di Dante è per lui il secolo d'oro della nostra favella. Il Muratori confutò la proposizione del Salviati (2), ma il suo trionfo non fu perfetto e durevole, perchè il Cesari la riprodusse di poi, e la sostenne tenacemente. Avendo un'Accademia italiana coronato di poi la dissertazione di lui (3), acquistò essa, per quest'atto

(1) *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone.* Vol. I. pag. 94. e altrove.

(2) *Della perfetta poesia.* Lib. III. pag. 116. e 117.

(3) *Dissert. sopra lo stato presente della lingua italiana*, coronata dall'Accademia italiana nell'anno 1810.

Digitized by Google

solenne quel diritto all' esame, ed alla censura pubblica, che per le contraddizioni che contiene, e per li principj che ammette e non prova, avrebbe per avventura demeritato.

II. Nel solenne riaprimento dell' Ateneo, che oggi ricorre, il settimo per lui, l' ultimo per me [1], io m' accingo a confutar il CESARI, siccome il MURATORI confutò il SALVIATI, ma senza dire solamente il già detto; senz' abusarmi della pazienza vostra, e senza mancare al rispetto dovuto al rinomato Autore. Se il mio proposito io compio, le questioni sulla locuzione, sopra la quale vi occupaste con lode dopo il mio invito, rimangono (se non isbaglio) risolute per sempre, perchè dipendono tutte dal destino che aver deve quell' unico principio del SALVIATI e del CESARI. Imperocchè, se quest' è vero, bisogna, com' essi vogliono pure, studiare i trecentisti soli per imitarli ne' vocaboli, nelle maniere e nella sintassi, senz' alterazione alcuna. Bisogna risguardare ancora quelli, i quali scrivendo hanno più o meno deviato da que' primi modelli, come corruttori della lingua e del gusto, in ragion diretta dell' alterazioni da loro introdotte. All' opposto, se quel principio è falso e funesto ancora alla gloria delle lettere italiane,

---

(1) Fu poi per acclamazione confermato per altro triennio. (*Nota degli Editori*).

bisogna abbandonare, scrivendo, la servile imitazione di quegli antichi: bisogna arricchire ed abbellire l'antica locuzione di nuovi vocaboli e modi, cedendo giudiziosamente all'uso de' migliori e più recenti scrittori, come il ZANOTTI [1], e il FACCIOLATI [2] n'avvisarono sulle norme magistrali degli Accademici della Crusca [3] luminosamente illustrate dall'AMALTEO [4]. Bisogna per ultimo convenire ancora, che se l'imitazione e l'autorità dei grandi scrittori hanno de' diritti che convien rispettare, anche il genio ha i suoi, giacchè in tutti i secoli questo genio ha scritto con plauso perenne prima dell'uso, ed in conseguenza, come osservò il CESAROTTI [5], senza di lui.

III. Per procedere con qualche ordine nel mio assunto, io oppongo prima di tutto al CESARI, che avendo egli detto e ripetuto, che la lingua de' trecentisti è perfetta, incombeva a lui l'obbligo di provare l'asserto, e non a me, o ad altri, quello di provarlo falso,

---

(1) Opere. Tom. VII. *Ragionam. sopra la volgar lingua.* pag. 51. 52.

(2) *Orat.* XVII. *pro vernacula lingua.* pag. 382.

(3) Vedi le due prefazioni premesse al Vocabolario stampato dal *Pitteri in Venezia* l'anno 1763.

(4) *Della libertà concessa alla locuzione italiana.* Memorie dell'Ateneo di Treviso - Treviso 1817 pag. 256.

(5) *Saggio sulla filosofia delle lingue.* pag. 282.

616

giacchè senza di ciò verrà rigettato sicuramente da chiunque conosca il vero metodo di filosofare [1]. Ora il Cesari invece di provare la perfezione della lingua de' trecentisti, dichiarò che non può dimostrarsi col raziocinio, ma soltanto col gusto, perchè la bellezza di quella lingua (dic' egli) [2] è cosa, che come le cose belle, si sente, ma non si può colla ragione dimostrare, come si dimostrano le vere. Ma intanto sembra a me, che questo argomento sia un sofisma, il quale nasce dalla tacita supposizione da lui fatta, che la bellezza o la venustà d'una lingua sia quell'unico attributo che forma da se solo la perfezione; supposizione ch'io reputo falsa. Imperocchè questa venustà è alla perfezione, come la parte al tutto; è necessaria ad essa, ma impotente a costituirla, esigendo (come ognun sa), oltre all'abbondanza ed alla chia-

---

(1) Wolf. Log. cap. IV. *De meth. philos.* §. 117. *In philosophia non utendum est principiis, nisi sufficienter probatis.* E poi §. 118. *In philosophia propositio nulla admittenda, nisi quae ex principiis sufficienter probatis legitime deducitur.* E finalmente §. 137. *Hinc* (dic' egli) *neglecta methodo philosophica nullam certam, ac distinctam obtineri cognitionem.* Laonde s'intende perchè violato questo metodo, ch'è comune alle scienze non meno che alle lettere, tutte le discussioni e l'opere polemiche finiscono in una sterile e nauseante battologia.

(2) *Loc. cit.* pag. 9.

Digitized by Google

rezza de' vocaboli e delle frasi, anche una conveniente e lucida sintassi; elementi tutti alla perfezione necessarj, comunque differenti da quella leggiadria, che il CESARI, come il SALVIATI, non seppero ravvisare, fuorchè nella favella de' trecentisti, per collocare in questa sola la perfezione della lingua italiana. Nè vale il ripetere le mille volte, che quella lingua è oro puro; perchè non è permesso a' disputanti istrutti l' opporre sì viziose metafore a verità, che sono evidenti. Per altra parte nè quest' oro è sempre puro, ma con lega talvolta frammisto: nè da tal mondiglia espurgato è poi bastante a' bisogni della nazione, se di moderno non si accresca [1]; nè finalmente quell' oro vetusto, espurgato che sia, si rifiuta da noi e si sdegna, che anzi si usa continuamente e si predilige, dopo d' averlo riconosciuto e riverito in que' vocaboli e modi soli del secolo famoso, che i migliori ed i più recenti

(1) Anche DESTUTT DE TRACY dopo d'aver definito la perfezione della lingua, sostiene che non può aversi lingua alcuna perfetta. *Elem. d' ideolog.* part. II. pag. 117..... Ma la ragione principale di tal imperfezione non consiste (come credette il DESTUTT) nel valore de' vocaboli, che varia secondo i tempi, i luoghi, e le persone; ma bensì nelle nozioni, che sono in tutte le lingne de' vocaboli più numerose. Ved. GENOVESI *Art. log. crit.* lib. II. cap. XIV. n.° 7., e così LA HARPE, *Cors. di letterat.* Tom. III. sez. III. pag. 86.

scrittori hanno conservato in uso e in rinomanza tra noi.

IV. Ma se il Cesari non dimostrò che con un sofisma questa perfezione, io oso dire, che non la proverà giammai in altro modo, giacchè una tale dimostrazione esige una conoscenza piena e completa della lingua e de' lumi del secolo XIV relativamente alle scienze, all'arti, e alle lettere, non meno che alla multiforme storia di quello; conoscenza che supera di gran lunga e l'intelligenza del Cesari, e quella per avventura d'ogni mortale.

V. Se dunque cotal perfezione non fu dal Cesari dimostrata, nè pare a me dimostrabile da chicchessia, noi siamo in diritto di rigettarla senz'altro esame, riguardandola come un'ipotesi indimostrabile, ed anzi come un solenne pregiudizio della nostra modestia, e ciò con tanto maggior fondamento, quanto che si può provar di leggieri, che quella lingua antica è anzi assolutamente imperfetta tanto paragonandola a' bisogni del secolo XIV, quanto a quelli singolarmente del nostro. Difatto i padri di quella, che più degli altri la conobbero e l'abbellirono, sono quegli stessi che hanno in tal foggia pensato. Imperocchè il Boccaccio (le *Novelle* del quale si tengono da' trecentisti oggidì come il capo d'opera della prosa italiana) rimproverato che fu d'averle scritte con trascuranza e senza

quella lima che doveva pulirle, si giustificò co' suoi censori dicendo [1], che avendole scritte per divertimento delle galanti donne del tempo suo, non doveva usare maggior cura per estenderle, e il *Decamerone* comporre. Il Petrarca poi che superò tutti i letterati del suo secolo, e che forma anche adesso la meraviglia del nostro per i suoi lumi pel suo gusto e per le sue opere, al Boccaccio scrivendo, confessa che la lingua volgare era poco studiata a' suoi dì, benchè fosse capace di *molti ornamenti*, e di *molti accrescimenti* [2]: ch'è lo stesso che il dire che nel secolo, in cui il Cesari volle perfetta la lingua, e per opera del Petrarca singolarmente, essa al contrario per il giudizio reverendo d'un tanto scrittore era povera e disadorna; giudizio che venne appresso confermato da tutti i grandi uomini che gli sono succeduti, perchè tutti, o in un modo o nell'altro, c'insegnarono ch'è imperfetta quell'antica favella, e che i difetti di lei da più cause derivano, come os-

---

(1) Tom. IV. pag. 269. *dell'Ediz. de' Classici.*

(2) Senil. Epist. 3. lib. V. dove, parlando del linguaggio italiano, dice il Petrarca: *Hic modo inventus, adhuc recens, vastatoribus crebris, ac raro squallidus colono, magni se vel ornamenti capacem ostenderet, vel augmenti*: sentenza riportata per intero dal Muratori (*loc. cit.*)

servò il Bettinelli [1]. Primeggiano fra queste, 1.° la sintassi intralciata, e molte volte antilogica: 2.° una povertà di voci e di modi relativamente a' bisogni d' una nazione che la parla e la scrive: 3.° una verbosità sterile e annojante, che spicca in parti talvolta mal connesse e male distribuite, cosperse poi di vocaboli e di modi non di raro indecenti, e che non si possono nè si devono più tollerare. Del rimanente io non dubito poi che il Cesari, ed i pochi della scuola sua non accusino me di cattivo gusto e corrotto; ma quello del Cesari, e de' seguaci suoi è poi il vero, com'egli estima? In quanto a me liberamente confesso alla presenza vostra, o Signori, che formate il consesso più rispettabile e più degno della mia patria, d'aver sempre riguardato siccome di corrotto gusto que' tali che l' hanno differente, o contrario a quello del Petrarca e del Tasso, del Caro e dell'Algarotti, e di quegli altri eminenti scrittori, che hanno fatto coll' opere loro immortali lo stupore de' loro contemporanei, e de' loro posteri.

---

(1) *Opere*, Tom. III. pag. 154. – Siccome poi disse Dante che la lingua segue l'uso, e l'uso la muta, così anch'egli col Petrarca convenne nel riconoscer la lingua imperfetta, e perfettibile; e nel *Convivio* insegnò che *lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte.* (*Della volg. eloq.* lib. I. cap. XVI. IX.)

Digitized by Google

VI. Se la lingua pertanto antica fu pel suo tempo imperfetta, essa poi lo è ancor più per il nostro: e ciò per l'aumento de' lumi, per il deperimento contemporaneo d'alcune voci, e per quella mutazione irresistibile, cui la lingua italiana, come tutte le lingue viventi, è essenzialmente soggetta. Difatto, che i lumi si sieno accresciuti in questi ultimi secoli, non c'è alcuno che l'ignori. Alcune scienze si sono create di nuovo; altre maravigliosamente ingrandirono. L'analisi sublime, tanto pura che applicata, riguardata da' dotti come l'ultimo sforzo dell'intendimento umano, fu sconosciuta a tutta l'antichità. La meteorologia, la chimica, la fisica sperimentale, la geografia, l'astronomia, l'architettura militare, e la navale si crearono, per così dire, a' nostri dì; mentre la storia naturale, la botanica, la mineralogia, la fisiologia, l'ottica, l'anatomia, non meno che la legislazione e la vera metafisica, ebbero tanto incremento dopo il secolo XIV da non riconoscersi più. Contemporaneamente molti vocaboli e modi vennero per modo abbandonati, che possono ormai riguardarsi come perduti, giacchè non s'intendono più, e per questo non si vogliono più usare dal Castiglione (1) nè più soffrire

---

(1) Lib. *del Cortegiano*. Vol. I. pag. 56., dove considerando l'Autore che gli antichi hanno lasciato alcune

dal Zanotti [1], mentre altri non si conservano, se non con un significato diverso da quello di prima. Accresciute pertanto le cognizioni, ed in pari tempo diminuite le parole per esprimerle, si riconobbe evidentemente da tutti la necessità incontrastabile d'aumentarle, per supplire così a' bisogni di chi parla e di chi scrive; cioè della nazione e de' dotti, che più l'onorano.

VII. Ma se il Cesari riconobbe cogli altri il bisogno di più altre voci che l'usate, o ne' dizionarj deposte, egli poi restringe sì fattamente il diritto, che ad ognuno compete, di ricorrere a voci novelle, che può dirsi averle ripudiate del tutto, giacchè confinollo a' soli vocaboli annunziatori di scoperte no-

---

parole de' più antichi, acutamente avvisa, che *volendo noi imitare gli antichi, non gl'imiteremo*, classico avviso, che spinge all'originalità i valorosi, e condanna i pedanti ed i servi imitatori.

(1) *Loc. cit.* pag. 36. Ma il Cesari doveva provar anche questa proposizione, e non supporla, per non violare una seconda volta il filosofico principio riferito di sopra. Chiunque poi considera che l'idee sono sempre più numerose delle parole, stupirà assai di sentire come il Cesari abbia potuto dire, che le parole d'una lingua povera, quale fu quella del trecento, bastino a spiegare convenevolmente, e come a perfetta lingua conviensi, tutte le nozioni e presenti e future dell'Italia e de' dotti.

velle [1], sostenendo ripetutamente che ogni umano concepimento possa annunziarsi o colle voci ne' dizionarj giacenti, o con quelle che giacciono sepolte negli antichi scrittori toscani, e delle quali (quasi di preziose gemme) va in traccia il Cesari con zelo mirabile. Ma a questo metodo, ch' ei propone, tanto grandi poi ed evidenti mi sembrano l'opposizioni, ch' io il reputo impraticabile, pernicioso, e vano. Imperocchè i dotti, che assai più de' filologi acquistano e possedono idee e nozioni novelle, e più di loro scoprono verità utili e grandi, occupati essendo continuamente in più alti pensieri, che i loro non sono, ricuseranno assolutamente di praticarlo. Difatto, se scoperta avendo una verità, hanno pronto anche il vocabolo per annunziarla, o il mezzo per crearlo all' istante, è vanissima la speranza concepita dal Cesari, che abbandonino i loro studj, i loro calcoli, e le loro osservazioni per rintracciare se ne' vocabolarj, o ne' più vetusti scrittori vi sia, o non vi sia qualche arcaismo, col quale rendere palesi i loro ritrovamenti, e che potrebbe poi essere un idiotismo plebeo, sicchè questo rintracciamento è assolutamente incompatibile col genio, e gli studj de' veri scienziati.

(1) Vedi in confermazione di ciò la *prefazione al suo Vocabolario, il Dialogo delle Grazie,* pag. 152, *e la lettera all'* Amalteo. Bibl. Ital. Tom. III. pag. 294.

VIII. La lingua inoltre se venisse per tal modo cospersa di queste parole, non potrebbe più commovere nè istruire, poichè, avendo cotali voci servito un tempo per riferire antiche nozioni, non potrebbero senza offesa della proprietà esser impiegate adesso per riferire le nuove, da quelle onninamente diverse. Così perdendosi con esse la proprietà per salvar una purità, che talvolta non è che ipotetica, si perde quella chiarezza, e quella perspicuità della locuzione, ch' è (per comun consentimento) il primo de' pregi, e senza il quale sono vanissimi tutti gli altri. Questa chiarezza inoltre scomparirebbe per causa di queste voci medesime, perchè essendo esse antenticate, e da molti e molti anni disusate e da quelli che scrivono e da quelli che pulitamente favellano, non sono con facilità più intese da chi le legge o l' ascolta. Avvenne perciò che chiunque volle impiegarle a dispetto dell' uso, invece d' istruire o muovere gli affetti come voleva, non fece che far ridere i leggitori, o addormentar gli ascoltanti. Laonde se il Segneri ed il Venini, se il Metastasio e l'Alfieri poterono tante volte far abbrividire e piangere dal pergamo e dalla scena, quest' avvenne perchè non pronunziarono giammai se non voci moderne usate ed intese da tutti: nè cattedratico alcuno si vide cinto in alcun tempo d' affollati, e liberi uditori, se non quando comunicò la sapienza sua con usate,

e nitide voci; differenti per conseguenza da quelle che si proferivano più secoli addietro, e le quali non essendo più nè proprie, nè intese non possono più, come un tempo, servire alla storia, alla filosofia, all' eloquenza. Quintiliano stesso, il maggiore de' retori, conferma questi miei pensamenti colla grave e vetusta sua autorità. Imperocchè niuno più di lui si dichiarò apertamente nemico di quelli che perdono il tempo nella scelta puerile delle voci senza curarsi gran fatto de' concetti (1). Fu egli ch' insegnò l' espressioni migliori essere per lo più quelle sole che si affacciano alla mente le prime quando si scrive; e che i vocaboli, di cui abbiamo d' uopo, sono sempre al nostro fianco, onde avviene che per sola forza di pregiudizio fatale si ostinano alcuni a credere, che l' espressioni felici ed i vocaboli privilegiati debbano con ogni sforzo farsi da lontano le mille miglia venire. Questo delirio (dic' egli) è il nemico capitale dell' eloquenza, perchè questi modi e questi vocaboli, ritrovati con tanta pena e tanto da lungi, non hanno mai la grazia che ostentavano; nè mai quella semplicità, che la natura comanda; mentre anzi coprono di caligine i pensieri che vogliono lumeggiare, e mancano in conseguenza del fine, cui sono indiritti.

---

(1) *Instit. orat.* Lib. VIII. in proem.

620

IX. Ma io dimando poi se questa risurrezione, e quest' uso di tutte l'antiche voci toscane colla proscrizione quasi generale delle recenti, tanto vagheggiata e sollecitata dal Cesari, sia consigliata soltanto, o comandata da lui. Imperocchè nel primo caso io lo ringrazio del cortese offizio; ma nel secondo io lo rifiuto con isdegno. Poichè siccome il diritto di tentar nuove voci, e maniere a tutti gl'italiani indistintamente compete (1), così l'altro di comandare perchè una data voce o frase debba nascere, perire, o risorgere, è un diritto che non appartiene ad alcuno. La sola Accademia della Crusca principalmente se venisse organizzata un giorno come il Cesarotti bramava (2), sarebbe quella rappresentanza unica che avrebbe un' autorità, a mio credere, legittima sopra la lingua. Laonde se scrittor qualunque osasse vantare ed esercitare tal diritto, egli sarebbe abborrito qui e in tutta Italia, come un usurpatore, anzi come un tiranno. Nè mi si opponga già che questo diritto spinger debba alla licenza taluno, perchè poi gl' innocenti suoi traviamenti

---

(1) Perchè ogni uomo ha il diritto di dire quello che vuole, e come vuole per farsi intendere; salve unicamente le leggi, non de' grammatici, o de' vocabolaristi, ma del cielo e della terra.

(2) *Saggio sulla filosofia delle lingue* pag. 178.

Digitized by Google

e le sue vane creazioni neglette o disprezzate da' dotti, ben presto si obbliano, ed anzi s' estinguono, quasi aborti d' un genio impaziente e lascivo, senza l' intervento di quella scortese ed inumana censura, che l' intollerante purismo ha le molte volte esercitato sopra di lui. I filosofi stessi con luminoso esempio additarono a' letterati quello che debbano fare in tal caso. Avvegnachè, quando ebbero infranto il peripatetico giogo, e riconquistata così la libertà di pensare, si accinsero generosi a promover la scienza, lottando tranquilli contro mille ostacoli fra li traviamenti incessanti de' loro contemporanei. In cotal guisa poterono innalzarla a quell' altezza, cui la ammiriamo oggidì, a fronte de' vortici e del pieno, dell' eccitabilità, e delle monadi, e di que' tanti sistemi ingannatori, che l' abuso della libertà ha fatto nascere, e 'l buon uso della stessa ha lasciato perire. Sapevano essi, che, s' è della natura umana l' abusare de' dritti suoi, è anche del suo interesse il conservarli, e che il sopprimere la libertà perchè mai non traligni in licenza, è un vandalismo superiore ad ogni tirannide; egli è lo stesso che imprigionare tutti gli uomini, perchè alcuno non rubi. Rimanga dunque alla locuzione tutta la libertà, com' è rimasta alla filosofia dopo il Cartesio, ed i neologismi di quella, come i vaneggiamenti di questa, si prevengano futuri, o si emendino presenti, ma dalla sola ragione de' sapienti.

X. Se la lingua pertanto de' trecentisti è povera per il nostro secolo, ancor più che per il loro; se il modo d'arricchirla proposto ed encomiato dal CESARI è vano ed impraticabile (siccome provai), è evidente la necessità di provedere a' suoi sempre crescenti bisogni, coll'arricchirla di nuove locuzioni e vocaboli nuovi sull'orme magistralmente tracciate da ORAZIO, sviluppate dagli Accademici della Crusca, e con prospero evento seguite da' più eminenti scrittori, ch'è quanto a dire che bisogna liberarla non solamente delle parole che non s'intendono che a stento, ma da quelle ancora che sono aspre, dure, indecenti, e che s'incontrano non di raro negli scrittori del miglior secolo. In appresso bisogna arricchirla con quelle che possono o dalle approvate dedursi, o rinvenirsi nelle opere de' migliori, e più recenti scrittori, o crearsi finalmente, se il bisogno lo esiga, ma secondo i precetti oraziani. Dalle quali cose risulta che l'imperfezione della favella antica non nasce da una sola causa, la povertà, ma da' due altre ancora, cioè dall'oscurità, e dalla rudità de' vocaboli, e de' costrutti, onde se fosse per ipotesi ricca abbastanza rimarrebbe imperfetta ancora, perchè, come il PETRARCA (1) insegnò aveva

(1) *Not.* 14.

Digitized by Google

bisogno non solo di accrescersi, ma anche d'ingentilirsi e di ornarsi, di acquistar grazia, e venustà.

XI. Nè si tema già che queste innovazioni, e queste peregrinità perdano col tempo la lingua, o la estinguano; poichè anzi con esse si muta, si arricchisse, e si perfeziona colle scienze coll'arti e col genere umano, rimanendo per altro essenzialmente la stessa. Tutte le lingue d'Europa si sono per tal guisa (1) mutate, ed in pari tempo perfezionate, nè alcuna di quelle che non vivono più, venne giammai distrutta da innovazioni siffatte. Imperciocchè scorrendo la storia de' popoli, come de' loro linguaggi evidentemente apparisce, che non già gli scrittori, ma bensì li conquistatori furono quelli che talvolta gli hanno estinti, e fatti scomparire dalla terra. Difatto i barbari, che hanno vinto Roma, e squarciato l'Impero, furono que' soli che hanno spento la lingua di lei per tutto il mondo recata avanti co' suoi trionfi. Parimenti 'l celeste linguaggio di PLATONE, e d'OMERO non finì già per opera de' novatori d'Atene

(1) ANDRES. *Dell'origine . . . d'ogni letteratura ec.* Tom. I. pag. 264. dove, della lingua tedesca parlando, cita BIELFELD scrivente: *l'antica lingua tedesca ha pochissima affinità colla moderna; il carattere, i verbi, le frasi ec. tutto è differente.*

e di Sparta, nè per i neologismi, che vi hanno essi intruso dopo i secoli di Pericle e d'Alessandro, ma bensì per opera delle spade romane, che hanno soggiogato la Grecia, e dei barbari dell' oriente, ch' essendo successi alla loro dominazione, hanno fatto in essa regnare altre leggi, altri usi, ed altra lingua. Così pure il linguaggio de' nepoti di Ciro e di Davide, di Erode e d' Annibale non venne già dimenticato ed estinto dagli scrittori della Persia e della Giudea, dell' Egitto, e di Cartagine, ma unicamente da' popoli armati che gli hanno vinti, e per molte età dominati. Nel nuovo mondo ancora soffersero le lingue le vicende del vecchio, perchè le favelle, che parlavano un giorno e Colombo e Cortès, Pizzarro e Cook furono quelle stesse che, di forza armate, estinsero in America la lingua de' Montezuma e degl' Incas, e fecero balbettare agl' Indiani le lingue europee. Non sono dunque i neologismi, e l' innovazioni de' liberi scrittori, ma sì la possanza de' conquistatori soltanto che cangiò o distrusse le lingue delle nazioni e dei re; fenomeno che mi sembra maraviglioso, quand' anche non abbia cattivato fin quì l' attenzione de' sapienti.

XII. Avviene egli, a mio credere, perchè i primi, con tutte le modernità del bisogno o del capriccio, rispettano sempre l' alfabeto e le sillabe, non meno che il carattere gram-

maticale delle lingue; elementi tutti che rimangono in conseguenza illesi dalle loro libere penne. Ora costituendo essi per quello ch'io estimo l'essenza loro, così rimane con essi immacolato quel carattere, che le annunzia le conserva e distingue [1]. All'opposto i secondi manomettendo ogni cosa colla forza delle leggi, degli usi, e dell'armi, estinguono la lingua de' pópoli soggiogati per mezzo degli elementi di quelle, in più guise da loro avanti alterati ed infranti.

XIII. Nè osi ripetermi alcuno, che se la lingua non si estingue per opera di questi scrittori, ella per altro si muta, e mutandosi s'imbratta d'elementi peregrini e non suoi. Imperciocchè è ben vero, che varia la lingua parlata e scritta, ma è vero del pari, che le variazioni sono necessarie, e irresistibili, e che forza umana non si dà, che possa impedirle. Orazio sotto la metafora delle foglie degli alberi, che periscono colle cose umane e con noi, sembrami che abbia indicato l'eterno variar delle lingue, ma l'immortal

---

(1) Conservato che sia il genio grammaticale delle lingue elleno stanno sempre salde, avverte il Fontani: *Atti dell' I. R. Accademia della Crusca.* Tom. I. pag. 13, quindi è chimerico il timore che ha il Cesari, che la nostra lingua si perda, quando cangino le frasi, e i costrutti. *Lettera al* Pederzani. Verona 1818. pag. 1.

Alighieri è poi quello che lo ha palesemente e superiormente annunziato. Avviene (dic' egli) per causa di questa mutazione, che noi non intendiamo che a stento gli scritti de' primi toscani; e che i tardi nostri nepoti non intenderanno più noi, a dispetto degli anatemi, che i malaccorti puristi lanciano contro queste irresistibili mutazioni, e contro gl' innocenti autori di quelle. Attribuisce Dante sì meraviglioso fenomeno alla natura dell' uomo, ch' egli bruscamente intitola *animale volubile* [1]; ma il Locke lo spiega filosoficamente dicendo, che proviene dal variare delle opinioni e degli usi [2]; teorica profonda e vera, ma che (per mio avviso) verrebbe felicemente illustrata dalla considerazione, che le nozioni di quest' usi, e di queste opinioni sono nozioni composte di modi morali, e di modi fisici. Laonde se avvenga che alcuna delle idee componenti si alteri, e si cangi, allora la nozione intera si muta, il vocabolo perde la proprietà primitiva, e quindi si abbandona per rintracciarne o crearne un altro, che meglio corrisponda alla nozione ed al nuovo bisogno. Per tal meccanismo si sono lentamente cangiate le lingue di tutti i popoli, e tutte si cangieranno ancora; onde gli sforzi

---

(1) *De vulg. eloquent.* Cap. IX.

(2) *De intell. hum.* Lib. II. pag. 237.

del CESARI per impedire questo cangiamento (contemplato avanti da DANTE e dal LOCKE, sicchè la lingua del secolo XIV rimanga eternamente immutabile) sono e saranno sempre sforzi inutili, sempre vani, e degni per avventura di compassione. Questo cangiamento stesso delle lingue presenti, che sono lingue moderne e lingue vive, fu anche ultimamente avvertito nella lingua francese da una dama tanto celebre per le sue cognizioni, quanto per il suo buon gusto. Imperocchè la prosa di quella, i cui pregi dall'italiana non verranno sorpassati giammai senza il nostro libero ardire, ed intensamente volere, non giunse a primeggiare sull' altre europee, fuorchè per la libertà, di cui fecero sapientemente uso i classici di quella nazione. Non vi ha scrittore eloquente, dice madama de STHAEL [1], di cui lo stile non contenga dell' espressioni, che hanno sorpreso quelli che le intesero la prima volta, quando perfino il più eloquente di tutti, l' autore dell' [2] EMILIO e dell' ELOISA,

---

(1) *De la Litterature.* Tom. I. pag. 56.

(2) Nè di ciò deve alcuno meravigliarsi quando si sappia che ROUSSEAU non vagheggiava che la chiarezza e la forza nello stile. *Toutes les fois* (dic' egli) *qu'à l'aide de dix solecismes je pourrai m'exprimer plus fortement, ou plus clairment, je ne balancerai jamais, pourvu que je sois bien compris des philosophes, je laisse volontiers les puristes courir après les mots.* ROUSSEAU. Lettre Tom. 13. pag. 225.

sia appunto tale, che sopra di lui il purista sempre insensibile alle bellezze dell' eloquenza, potrebbe, più facilmente che altrove, esercitare la sua critica. Guidati in conseguenza da liberali principj i letterati francesi furono per questo d' avviso, che sarebbe un rinunziare alla speranza d' aver de' grand' uomini nella carriera delle lettere, se si biasimasse tutto quello che può condurre ad un genere nuovo, che può aprire un nuovo sentiero allo spirito, e additargli una meta nuova. La lingua in conseguenza di quella nazione, che divenne ben presto la lingua dei dotti e dei re, perderebbe ogni emulazione, ed ogni speranza di miglioramento, se si presentasse il secolo di Luigi XIV, come il modello di perfezione, al di là del quale niun eloquente scrittore potesse elevarsi giammai. Ma grazie al progresso de' lumi, la lingua di quel secolo si perfezionò anche di poi da Rousseau e da Thomas, da Buffon e da Voltaire, siccome quella di Dante e del Petrarca si corresse anch' essa e si accrebbe dal Galileo e dal Redi, dal Macchiavello, e dal Caro, dall' Ariosto e dal Tasso, e da altri Scrittori ancora, i quali, sprezzando le scolastiche ritorte, seguirono l' ispirazione di quel genio, che li rese immortali, arricchendo e in mille forme abbellendo la patria favella. Tanto poi è l' amor de' francesi stessi per gli ultimi abbellimenti del loro linguaggio, che

appena possono già tollerare adesso che gli antichi loro scrittori abbiano scritto nella lingua della loro età. Gl' Inglesi poi, ancor più fieri di loro libertà, naturalizzarono parole e forme di dire tratte da lingue straniere, moderando l' austerità dell' antico linguaggio (1) col dolce del moderno. Tutti in conseguenza convengono meco, che la perfezione d' una lingua vuole assolutamente la *scienza*, e la *libertà*; perchè senza di quella la lingua rimane vuota e nojosa; e senza di questa, affettata ed oscura.

XIV. Nè si creda poi che queste irresistibili mutazioni corrompano la lingua, se non l' estinguano, perchè anzi finiscono sempre col migliorarla, e col dimostrare ad un tempo la verità d' un grande principio, cioè, che l' *immutabilità della lingua è incompatibile colla sua perfezione.* Difatto quell' umane creazioni, le quali come la lingua, sentono l' impero della ragione, e l' influenza dell' arte, si perfezionano sempre quando la ragione si illumina e si rinforza; siccome il concepimento stesso, il discernimento, ed il metodo divengono più facili e più felici, quando la lingua sia avanti migliorata e corretta; nesso mirabile, utilmente ravvisato dal Bettinelli (2)

---

(1) Algarotti *Opere*. Tom. VII. pag. 55.
(2) Tom. III. pag. 154.

e dal CONDILLAC [1]; e per il quale la parola ed il pensiero, la lingua e la scienza camminano sempre di fronte, e si prestano un mutuo soccorso. Avviene per queste mutazioni inevitabili e vere, che la prosa dell' ALGAROTTI e quella del SEGNERI doveano essere differenti (come il furono) da quelle del PASSAVANTI e del BOCCACCIO; e che i versi del METASTASIO non potevano essere simiglianti a quelli di DANTE: giacchè nè TURNO parlò come CESARE un tempo, nè VIRGILIO verseggiò come ENNIO; nè un secolo finalmente ha la locuzione, lo stile, e l' impronta d' un altro. Le quali verità se un giorno entreranno nella testa de' trecentisti per dominarle; se la scienza principalmente formerà il primo loro studio per iscriver bene, giacchè senza d' essa è impossibile non iscriver male, siccome dopo ORAZIO [2] insegnò l' acclamatissimo CASTIGLIONE [3], io mi lusingo che le tante questioni filologiche, che

---

(1) *Oeuvres philosoph.* Tom. II. sect. I. chap. XV. à Paris an 1795.

(2) *De art. poet.* vers. 309.

(3) *Del Corteg.* Vol. I. pag. 58. *Quello che importa per parlare e scriver bene estimo io* (dic' egli) *che sia il sapere.* Quindi senza *sapere* scrivendo, nè le regole malferme de' grammatici, nè le superstiziose ricerche de' vocabolaristi faranno mai tali scritti estimare da' dotti, perchè altro in essi non scorgeranno, se non parole (come direbbe PLUTARCO) *vuote d' ogni virile e santo vero.*

stancano senza istruire, cesseranno una volta per sempre, che non si chiameranno più *mondiglie*, *barbarismi*, ed *imbratti* tutte le innovazioni della lingua, e tutti gli sforzi per arricchirla; e che quel vandalico *non si può*, cieco figlio di genitori ostinati e illusi non spaventerà più gli spiriti deboli per minacciare di ceppi i forti; e finalmente che gli scrittori dotti e generosi d'Italia, che offrono nuove voci e maniere pel perfezionamento della patria favella, non saranno più appellati *barbari*, e *corruttori* della stessa, e poco meno che traditori della patria. No, queste ingiurie proscritte dalla ragione, dalla morale, e dall'urbanità del secolo XIX. finiranno una volta per sempre, mentre adesso non possono venir accolte dal saggio che col sorriso, o col perdono, nella ferma speranza che l'Accademia della Crusca interrompa una volta il suo troppo lungo silenzio, ed alla veneranda sua voce ammutiscano per sempre gli eterni oppressori del genio, e della libertà della italiana favella.

XV. Del rimanente mi fu detto da alcuni che il Cesari sembrava assistito da una logica simigliante a quella che ho esaminato sin'ora, quando sostenne che l'Italia non ha lingua propria, perchè quella che parla, che scrive, e che usa è, a suo parere, lingua non sua; la qual cosa non mi sembra veramente nè onesta nè vera. In fatti se il rino-

mato filologo avesse avvertito che in tutta la terra, e fuor d'alcun dubbio in Europa, il nome delle lingue viventi fu derivato sempre non da quello de' primi loro scrittori, o parlatori, nè dal nome delle provincie nelle quali il popolo adesso la parla meno male, ed i dotti la scrivevano una volta più lodevolmente che altrove; ma unicamente questo nome delle lingue viventi fu desunto da quello della nazione che la parla, e parlata la intende dalle scene, dalle cattedre, dalle chiese, non meno che dall'aule de' tribunali, e dei re; e che scritta poi la ammira nell'opere de' suoi sommi scrittori, i quali in tutti i rami dell'umano sapere usandola, la cangiano in proporzione di quest'uso, e così la arricchiscono di sempre nuovi vocaboli, e nuovi costrutti [1] avrebbe compreso che l'Italia al paro della Francia e dell'Inghilterra, della Spagna e dell'altre nazioni ha una lingua, ch'è viva e ch'è sua, e la quale deve in conseguenza appellarsi italiana [2]. Molto opportunamente pertanto dimostrò il conte Perti-

(1) Gebelin, riconoscendo inevitabile il cangiamento delle parole, lo attribuisce all'uso, e crede da ciò che quelle più si cangino, che più si usano. Destutt. *Ideologia*. Part. II. pag. 257.

(2) Anche l'Accademia della Crusca appella *italiana* la lingua sua, e quella del suo paese, come nel Programma 30 giugno 1820.

Digitized by Google

CARI [1] che anche fuori della Toscana si scriveva in lingua italiana nel secolo del Boccaccio e di Dante, e questo fatto innegabile che potrebbesi riconfermare ancora offre una dimostrazione di più che quest'Italia ha una lingua. Nè mi si opponga che in quel secolo si scriveva a Firenze forse meglio assai che a Venezia, a Milano, a Roma, per la ragione che niente importa che a Parigi, ed a Londra si scrivesse più lodevolmente che a Douvres e a Bordeaux per disimpegnarsi dall'obbligo di confessare come si fa, che le lingue di Douvres e di Bordeaux sono tanto inglesi, e tanto francesi, quanto quelle che si usano a Westiminster, ed a S. Cloud. Quindi il dire che questa bella penisola non ha lingua parmi essere uno di quegli errori che un italiano non possa ripetere senza rinunziar avanti ad ogni verecondia e ad ogni carità verso la patria, perchè oltraggia la ragione e l'onore di una nazion grande e virtuosa.

XVI. Ma a quanto ho detto sin qui altri opporranno per avventura che il Cesari non ha mai scritto, e molto meno provato che fosse perfetta la lingua del secolo XIV come supposi col maggior numero de' seguaci, ed avversarj di lui. Opporranno aver il Cesari confessato piuttosto di non sapere se sia per-

(1) Monti *Proposta* Tom. II. part. II.

fetta o no quella lingua antica, contento di poter dire esser migliore di quello che fu e prima e dopo quel secolo famoso; perchè da queste proposizioni dedusse egli il singolar corollario che appunto per questo si dovesse quella lingua esclusivamente imitare da chi voglia scrivere lodevolmente, e con fama. Sembra in fatti che le due prime proposizioni col susseguente corollario derivino chiaramente dalle sue stesse parole, che testualmente riporto qui. *Io non vo' dire* (dic' egli, come se avesse detto, non so dire) *che fosse impossibile che la lingua toscana si facesse più bella che non fu nel secolo del* Boccaccio [1]; *dico che ciò non è stato; e ciò basta perchè a quella si debba sempre aver ricorso per aver modelli di perfezione*, quasi che potessero darsi modelli perfetti anche quando fosse imperfetta la lingua da cui furono tratti.

Ora se questa è l'opinion del Cesari intorno la favella antica, e la regola per iscriver bene; e se questa è la difficoltà che potrebbe opporsi alla presente Memoria, io risolvo questa difficoltà accusando le anzidette proposizioni ad un tempo, *d' inescusabilità* la prima fondata sull' ignoranza d' un letterato, qual' è il Cesari, intorno lo stato della favella antica; d' *inammissibilità* la seconda, siccome

(1) *Dissertazione* pag. 58.

quella ch' è destituta di prove; e di *sofisma* finalmente il corollario che colla terza ha dedotto. E vaglia il vero non può scusarsi il Cesari di non sapere che non v' è, nè vi fu, nè vi sarà mai lingua alcuna *perfetta*, o, come dicesi, *completamente fatta*, dopo che, siccome dimostrarono e Locke, e Genovesi, e ultimamente Destutt di Tracy, niuna lingua ha tanti vocaboli, quante sono le idee, e le nozioni da esprimersi, ond' è forza che rimangano alcuni concetti senza vocabolo che gli annunzj; o che alcuni vocaboli, con sagrificio di lor proprietà, esprimano concetti diversi. Di più non vi è lingua alcuna nè viva nè morta, la quale con li suoi vocaboli, e co' suoi costrutti quali si sieno, generi in chi gli ascolta o li legge le identiche idee ed affezioni che ha quello che li pronunzia o li scrive, singolarmente quando vuole con essi annunziare idee complesse, come sono quelle dell' essenze nominali delle sostanze, e di alcuni modi morali e fisici. Tutte le lingue per conseguenza dovendo essere e rimanere imperfette per queste due differenti cagioni, ed in parte così mancare al prezioso officio, cui sono consecrate, non poteva l' italiana del secolo XIV esser libera da quell' imperfezione che li filosofi hanno da tanto tempo preveduto, il grande Alighieri conosciuto, e confessato il Petrarca, e che il solo Cesari vivente tanto tempo dopo di loro non ha potuto

Digitized by Google

rilevare ancora. L'aver poi detto che quella lingua è per lo meno la migliore, se non la perfetta, è innammissibile asserto, perchè destituto di prove, ed è smentito dal gusto generale della nazione e dei dotti che più la onorano. Imperocchè è noto a tutti che e quella e questi abbandonarono quell' antica locuzione a que' pochissimi, che compresi di *tenero amore* verso di quella possono di leggieri ingannarsi, come sogliono ingannarsi tutti coloro, che pronunziano giudizj con animo perturbato da gravi passioni, tra le quali il *tenero amore* primeggia: il qual abbandono della locuzione antica, avvenuto per parte di quelli stessi che la conoscono quanto la moderna, a chiare note palesa qual sia il gusto presente dell' Italia in fatto di locuzione, cui ogni uomo sensato deve per conseguenza conformare il suo. Nè la conseguenza dedotta da sì fatte premesse poteva essere da errori immune; perchè da quello che si ignora non è lecito affermare o negare cosa alcuna. Laonde seguendo questo canone, non poteva il Cesari dal non sapere se l' antica favella sia imperfetta o no, dedurre, come ha fatto, la stranissima conseguenza che dovesse imitarsi quasi modello di perfezione.

XVII. Da quanto ho detto fin qui chiaramente risulta, o Signori, che la lingua del secolo XIV è per noi povera, disadorna,

imperfetta, e che 'l metodo proposto dal Cesari, onde perfezionarla, è impraticabile, pernicioso, e vano. Conviene dunque arricchirla con vocaboli, e locuzioni novelle, ed allargare così i confini sempre angusti de' dizionarj [1], senza che più ci raffreni quel superstizioso timor della Crusca, che qui avete così bene processato combattuto e vinto [2]. Risulta ancora che queste innova-

(1) I dizionarj spiegano i vocaboli e le frasi usate un tempo, ma nulla più, come osservò il Facciolati (*loc. cit.*). Ma da recentissimo esame risulta, che l'Accademia della Crusca condanna l'uso d'alcuni vocaboli, benchè scritti nel Vocabolario, quando siano antichi ed oscuri: mentre al contrario approva l'uso di quegli altri, che se non vi sono *materialmente scritti*, lo saranno per altro un giorno, perchè *virtualmente* lo sono anche adesso (Amalt. *loc. cit.*); classico precetto, che i sedicenti puristi non hanno seguito, nè inteso ancora: ed il quale palesemente dimostra che per aver perfetta la lingua, non basta aver un dizionario perfetto. Così pure l'Alberti, il quale nel suo Dizionario (*pag.* X.) confessa che i vocabolarj mostrano quello che si può dire o fu detto, ma non mostrano, che altre voci non si possano usare in lingua viva, qual'è l'italiana. Dante *della volgare eloquenza.* Cap. 17.

(2) Si allude a quelle preziose e libere disputazioni, che sulla libertà della locuzione si tennero per un biennio e più nelle private sessioni dell'Ateneo, nelle quali se più volte vennero applaudite le censure fatte al Cesari, talvolta furono anche intese quelle al celebre Monti indiritte.

Digitized by Google

zioni sono per lo più necessarie, ed irresistibili, le quali lungi dal corrompere o restringere la lingua, l'abbelliscono insensibilmente con giudizio introdotte, l'accrescono e la rendono migliore. Siccome poi di queste norme e di questi principj scrivendo usarono i più *grandi scrittori che fiorirono* dopo il secolo XIV, e quelli ancora che in presente fioriscono, siccome il PINDEMONTI, il MONTI, il NAPIONE, il NEGRI, il GIORDANI, il DALMISTRO, il ROSMINI, il MENGOTTI, il MABIL, l'ARICI, il SCEVOLA, il FOSCOLO, il ROSINI, il medesimo (1) BOTTA, così giova l'imitare piuttosto i più recenti fra questi, che li meno (2), siccome il ZANOTTI principalmente ed il FACCIOLATI insegnarono. Che se voi,

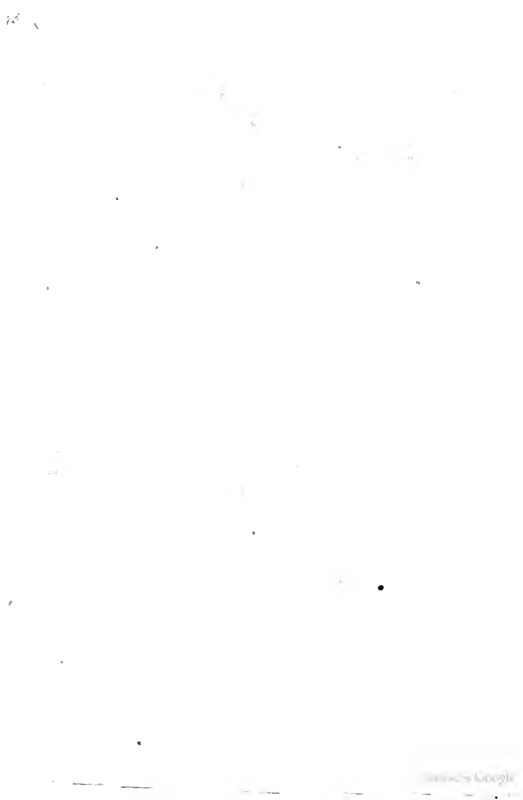
---

(1) Difatto anche questo celebre storico usa, a differenza de' trecentisti, de' vocaboli di tutti i secoli: spiacque nondimeno il ritrovare nella storia di lui qualche arcaismo, che allo storico stile, meno che ad ogni altro, può convenire.

(2) Quest'imitazione, che si loda qui, è quella stessa che usarono e CICERONE e VIRGILIO, DANTE e il PETRARCA, ma la quale è differente, anzi contraria a quell'altra riprovata da ORAZIO e dal CASTIGLIONE che copia, striscia, e trema. In quella sola l'autore imita le bellezze de' grandi modelli senza i loro difetti; le adorna di nuove, che annunzia con altre tinte, altri caratteri, ed altri modi. MARMONTEL ha sagacemente distinto queste due imitazioni. (*Encicl. meth. Gramm. et Litterat. art. imitation.*)

Digitized by Google

Ascoltanti ornatissimi, Accademici illustri, e con voi tutti i dotti e letterati d'Italia seguiranno queste norme stesse scrivendo, e in tutti gli argomenti e in tutti gli stili e in tutte le circostanze, e sempre nella nostra lingua, e giammai in una morta o straniera; se in questa lingua da questi principj diretta, prediligerete la naturale sintassi, se comanderete alla chiarezza che vi segua, all'ordine che vi guidi, alla precisione che non vi abbandoni; se verserete in essa i tesori tutti delle scienze delle lettere e dell'arti, che vi adornano e resero i vostri nomi illustri, io non dubito, che questa lingua nella sua prosa non pervenga ben presto alla perfezione, a cui nella poesia pervenne. Avrà allora i suoi Demosteni anch'essa ed i suoi Tullj, com'ebbe quella i suoi Omeri, ed i suoi Virgilj; e superiore a tutte le lingue viventi non avrà altre rivali al mondo che quelle un tempo d'Atene e di Roma, ch'è il voto vostro ed il mio.

Digitized by Google

INDICE

Dell' Opere pubblicate dall' Autore della presente Memoria.

13. Discorso sopra l'origine dell' Ateneo, e
14. Memoria sulla Pellagra stampata col precedente Discorso nelle *Memorie dell' Ateneo*. Vol. I. Treviso . . . . an. 1817
15. Memoria sugli stimoli, controstimoli, e azione irritativa ec. stampata nel Vol. II. *Memorie dell' Ateneo*. Venezia. . . . . an. 1819
16. Memoria sulla lingua e su Cesari. Venezia. an. 1820

NB. *Non si comprendono nel suddetto Indice li molti Opuscoli dell' Autore inseriti in differenti tempi in quasi tutti i Giornali d' Italia.*

609713

Digitized by Google